

I GIOVANI, I CONFLITTI CON I GENITORI E I MILLE PARERI DEGLI ESPERTI

La verità non è una faccina che ride o piange sul telefono: è nelle parole e negli occhi

La società "liquida" e le paure di un nonno per i suoi nipotini

LA STORIA

MARIO DENTONE

SONO nonno di due gemelli che stanno correndo ai cinque anni, e son felice anche solo di guardarli. Sono nonno di due gemelli e già ho paura. Sono stato padre della loro mamma e avevo sempre paura per lei sui treni per Chiavari, al liceo, non parlavo poi per lei in università, a Genova! Mi è andata bene, chissà se per merito suo e nostro di genitori o solo per quella che si chiama fortuna, o destino.

Ora guardo, ho paura, e a volte, lo confesso, vigliaccamente (se vado fiero dei miei traguardi pur modesti di uomo, non mi vergogno di spalancare le mie fragilità) faccio stupidi conti fra la mia età e quella che avrei quando i miei nipotini, ragazzi del domani,

MULTISCHERMO

Le risposte non sono in un aggeggio che dovrebbe servire a comunicare

anch'essi viaggeranno per treni, verso licee e università. E quasi sotto sotto mi conforta il pensiero che magari non ci sarò più e sicuramente i loro genitori, e ancor più essi, saranno in grado di cavarsela.

Ma il mondo diventa sempre più duro per loro, destinati a vivere con le dita più veloci di una di quelle dattilografie dei miei tempi che battevano lettere senza neppure guardare la tastiera, e li vedi con gli occhi bassi su quel loro aggeggio che non sai più come si chiama: un tempo cellulare, telefonino, poi ogni altro nome, con quelle che si chiamano "app", applicazioni, giochi, servizi, offerte. Il mondo è ormai nei loro occhi bassi su quegli schermi, negli auricolari per uscire dal nostro mondo, i loro rumori. Non parlano più se non con sms e whatsapp.

Sere fa guardavo, si fa per di-



Adolescenti con un telefonino: la generazione digitale ha spesso un rapporto compulsivo con la tecnologia

re, un film recente in tivù quando, confesso fra un crollo di sonno e un improvviso risveglio della testa penzolante, appunto in uno di quei risvegli la cui lucidità ormai mi resiste sì e no mezzo minuto per volta, mai un minuto intero, ho assistito a una scena però straordinaria, pressoché muta: Sabrina Ferilli, splendida donna matura, era fidanzata con uno molto più giovane (ovviamente contrastati entrambi dalla madre di lui, futura suo-

cera coetanea di lei) e lo aveva seguito a un incontro con altri giovani, in qualcosa come un salone, e nella scena lei si guarda intorno come estranea mentre tutti quei ragazzi, fra cui il suo lui, sono affondati ciascuno nel mondo del suo aggeggio, ascoltando chissà cosa, inviando messaggi. Lei guarda, muta, lontana (lontana lei o quelli?) isolata, lei del mondo normale in totale solitudine, emarginata dall'altro mondo, quello di oggi e doma-

ni. E alla fine, uscendo da quel finto o virtuale consenso, il suo ragazzo soddisfatto le chiede qualcosa come: "Ti sei divertita?". Straordinario!

Sono nonno di due gemelli di quasi cinque anni e ho paura. E in questi giorni leggo i soliti commenti di specialisti e pseudo specialisti, leggo rabbie di giovani contro altri giovani, contro genitori e contro medici e contro psicologi e tutti contro tutti, perché ognuno crede di avere la veri-

tà in tasca. E taccio, perché la verità non è in un aggeggio che dovrebbe servire a comunicare, a rassicurare un genitore su un ritardo, su un possibile intralcio ai programmi, perché per me la verità è in un tono di voce e in due occhi che ti guardano, siano giovani di vita siano stanchi di troppa vita, la verità non è quella faccina con un cuoricino sulla guancia o sugli occhi che mi dicono significativi baci, perché i baci si danno, o in un'altra fac-

cia con gocce di sudore o di lacrime, la verità non è in faccine a sostituire parole, perché la verità è nelle parole e negli occhi, anche in uno sguardo muto.

Lo so, non torneranno più le lettere della ragazza, le sue cartoline dalla gita o dalla vacanza coi genitori. Non tornerà più il telefono di casa a squillare e la corsa a rispondere per nascondere in famiglia la tua prima o seconda o terza storia (che sembrava sempre quella vera, definitiva). Non tornerà più il juke-box nell'angolo del bar o sulla terrazza dei bagni per scrutare se lei si accorgeva che quella canzone era il tuo messaggio un po' imbrantato. Ma è giusto che sia così, anche... Non so quale sia il mondo vero.

Mio nonno non aveva paura, diceva, per il mio futuro, perché sarebbe comunque stato migliore del suo passato: a dodici anni mozzo su leu-

PRESAGIO

Ricordo mio nonno: «Guarda il mare, il cielo, la luna calante: senti che è sciocco?»

di e poi navi, mesi e mesi a "prendere colpi di mare in faccia", e due guerre a più devastante dell'altra, a dormire nelle gallerie fra Riva e Moneglia, nei silenzi notturni ad ascoltare il rombo di Pippo che si avvicinava e se vedeva una luce addio, bombardava. Mio nonno mi guardava e scuoteva soltanto il capo, poi sorrideva, e una sera mi disse, in dialetto: "Guarda il mare, il cielo, la luna calante, senti che è sciocco?" e io, stupito, quasi compativo la sua vecchiaia, io giovane capelli lunghi convinto di cambiare il mondo con la rabbia, e lui mi disse: "Il mondo è quello lì, il tuo come il mio di un tempo, nessuno può cambiarlo". Mi vergognavo allora di commuovermi, ma quella sera no, e la sua mano era vecchia ma calda... di vita.

L'autore è scrittore e saggista